

Il Tdl “scagiona” Muto: non ordinò l’uccisione di De Nino

COSENZA - Il boss non c'entra con la morte di Franco De Nino. Lo ha stabilito il Tribunale della libertà di Catanzaro, che ha ridimensionato le accuse ipotizzate dalla Dda di Catanzaro nei confronti di "don Ciccio" Muto. L'istanza proposta dal "Re del Pesce", attraverso i suoi legali, gli avvocati Francesco Cribari e Enzo Logiudice è stata parzialmente accolta. L'organismo giudiziario del riesame ha annullato il capo d'imputazione più grave contestato nell'ordinanza applicativa della misura cautelare della custodia in carcere, emessa dal gip distrettuale Antonio Baudi, su richiesta del pm antimafia Vincenzo Luberto. Secondo i giudici della libertà, non sussisterebbero i gravi indizi di colpevolezza nei confronti del padrino che la Dda indica come mandante di quel delitto. Sufficienti, invece, gli elementi raccolti per la contestazione di altre due imputazioni: associazione mafiosa e usura. Intanto, però, il mammasantissima continua a fuggire. Muto è "uccel di bosco" dallo scorso 5 settembre. Quella mattina il tintinnar di manette lo fece scappare chissà dove. Forse, il boss non è neppure così lontano dal suo regno come si penserebbe. Il fatto che la sua istanza di riesame sia stata spedita per posta il 24 settembre da Acquappesa accredita il sospetto che Muto sia rimasto in zona, a seguire personalmente gli interessi del clan. Un clan decimato dall'operazione "Azimut", che portò all'arresto di 63 persone. Tra di loro non c'era Muto, che la Dda di Catanzaro riteneva mandante dell'uccisione di De Nino, scomparso per lupara bianca nel 1990. Un delitto su cui gli inquirenti ritennero d'aver fatto piena luce grazie alle conversazioni captate da una cimice. Quei discorsi "rubati" e le confessioni rese da un boss della camorra e da un capobastone della ndrangheta consentirono alla Dda di Catanzaro di svelare i retroscena su un caso di lupara bianca che sembrava ormai dimenticato. Un delitto consumato nel quadro di una guerra intestina scoppiata all'interno del più potente e temuto clan dell'area tirrenica cosentina. La cosse cetrarese di Franco Muto nel 1990 visse un periodo di crisi. Qualcuno, infatti, tentò di far fuori Francesco Roveto mentre si trovava in un bar di Cetraro. La vittima designata sfuggì tuttavia alla morte uscendo dall'esercizio pubblico attraverso una porta secondaria. L'azione determinò una furente reazione. Roveto si sarebbe convinto infatti che l'attentato fosse il frutto di una congiura interna. Per accertarlo decise di far parlare sotto tortura Franco De Nino, chiamato da tutti "il ragioniere". La storia è stata ricostruita dal pm antimafia Vincenzo Luberto grazie a un'intercettazione ambientale. Gli uomini del vicequestore Stefano Dodaro seguendo la scia dei prestiti usurari avevano infatti piazzato, nei mesi scorsi, nell'ambito dell'inchiesta "Azimut", una microspia sull'auto di uno degli indagati. L'auto di De Nino, una Renault 5 targata Cs, venne ritrovata il 29 aprile del '90 vicino allo stadio di Praia a Mare era perfettamente chiusa e custodiva all'interno la patente dello scomparso.

Giovanni Pastore

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS